

Il dibattito Come sarà la città nel 2050: Giuseppe Ferro

«Ripensiamo Torino come polo di tecnologia»

«Torino è una città troppo statica, caratterizzata da una forte inerzia a qualsiasi cambiamento. Non mi ha stupito scoprire che la produzione della serie Netflix Lidia Poet non sia stata costretta agli effetti speciali per ricostruire le ambientazioni dell'Ottocento». Prende in prestito le definizioni della sua materia di insegnamento il professore del Politecnico Giuseppe Ferro, il presidente dell'ordine degli Ingegneri, per fotografare il presente di Torino e provare a guardare al futuro del 2050.

a pagina **5 Coccorese**

Il dibattito sulla Torino del 2050

«Una città della tecnologia ha bisogno di capitali e nuove regole per pensare un centro senza traffico»

Il professore Giuseppe Ferro guida l'ordine degli ingegneri

di **Paolo Coccorese**

«**T**orino è statica, con una forte inerzia a qualsiasi cambiamento. Non mi ha stupito scoprire che la produzione della serie Netflix Lidia Poet non sia stata costretta agli effetti speciali per ricostruire le ambientazioni dell'Ottocento». Prende in prestito le definizioni della sua materia di insegnamento il professore Giuseppe Ferro, il presidente dell'ordine degli Ingegneri, per fotografare il presente di Torino e provare a guardare al 2050. «Le Olimpiadi dal punto di vista del vivere hanno cambiato il nostro approccio, l'arrivo dei tavolini nelle piazze è coinciso con il cambiamento della classe operaia — dice il docente del Politecnico —. Ma i 15 giorni di sbornia non sono serviti a modificare la natura più profonda della città».

In passato però non si parlava di città universitaria.

«Ne sono consapevole, con 100 mila studenti iscritti a uno dei due atenei possiamo dire che un torinese su 8 lo è. È positivo, ma non si nasconde la realtà di alcune periferie. In Aurora e in Barriera di Milano la situazione è disastrosa se pensiamo alla sicurezza o alle fragilità sociali. In questo contesto ha ragione l'ex ministro Elsa Fornero a rievocare l'opera di Don Bosco».

Perché?

«I suoi insegnamenti di natura tecnica servono a questa Italia che ha fatto poco per risolvere le sorti delle scuole professionalizzanti. E, allo

stesso tempo, possono offrire una possibilità ai giovani in difficoltà. Però, per farlo, serve coraggio».

A Torino latita?

«È una città povera solo all'apparenza. Qui vivono famiglie con grandi proprietà immobiliari e grandi capitali, basta vedere le tante banche d'affari. Mi riferisco a parecchi soldi investiti nella finanza o nel mattone. Sarebbero, invece, utili per il rilancio».

Cosa si immagina?

«Perché i torinesi ricchi non investono nella ricerca e nell'innovazione? Dobbiamo cambiare il paradigma. Un modello è Stefano Buono, un imprenditore che dopo aver fatto successo è tornato in città con l'idea di investire nel mondo dell'innovazione, delle startup e della smart-city».

I capitali sono l'unico problema?

«Servono nuove regole urbanistiche, una macchina amministrativa in grado di funzionare. E idee».

Una per partire?

«Quando ero il suo vicerettore, Francesco Profumo, alla guida del Politecnico, spiegava che il futuro non poteva essere un ritorno alla produzione».

Dalle parti di Unione Industriali non la pensano così.

«Se ridiventassimo la città-fabbrica dovremmo duellare con la Cina».

E quindi?

«Per la concorrenza, saremmo costretti a pagare anche noi gli operai con una ciotola di riso. Meglio puntare sulla conoscenza come credeva Profumo».

Sulla conoscenza?

«Consideri l'iphone della Apple. Il chip è prodotto in Ci-

na o India. Eppure, il design è pensato in California. Non siamo la città dell'automobile. Torniamo a essere quella degli ingegneri».

Sta facendo lo spot al suo ordine?

«No, non ce n'è bisogno. Il futuro deve essere una Torino della conoscenza tecnologica. Come lo era nell'Ottocento quando qui progettammo tutte le strade e le ferrovie».

La città degli ingegneri rischia di essere triste.

«Sbaglia. Abbiamo sempre avuto il nostro ruolo. È giusto ritornare a essere protagonisti».

Sempre che non si diventi una città unica con Milano, come ipotizza l'architetto Carlo Ratti.

«La sua è una provocazio-

ne. Ma è giusto guardare alla realtà. I Politecnici di Milano e Torino sfornano oltre il 60 per cento degli ingegneri del Paese. Possiamo essere il traino dell'Italia e anche della nostra città. Tra iscritti all'ordine e all'ateneo, non siamo meno di 10 mila».

Così tanti?

«E abbiamo le carte in regola per cambiare il volto di Torino. Così, trovati i capitali, concentriamoci sul problema dei siti industriali dismessi. Parliamo di milioni di metri quadrati di spazi abbandonati, in attesa di una bonifica e di una riqualificazione. Sono interventi molto onerosi. Per questo motivo, il Comune è chiamato al ruolo di facilitatore con un nuovo piano regolatore e con strumenti urbanistici molto più snelli».

Così potremmo costruire i quartieri dormitorio di chi lavorerà a Milano?

«Possiamo, invece, diventare l'epicentro degli investimenti che potranno arrivare dalla Francia, sui binari della Tav».

Turisti, università, eventi, manifattura. Tante vocazioni. Forse, troppe. È giusto sacrificarne qualcuna?

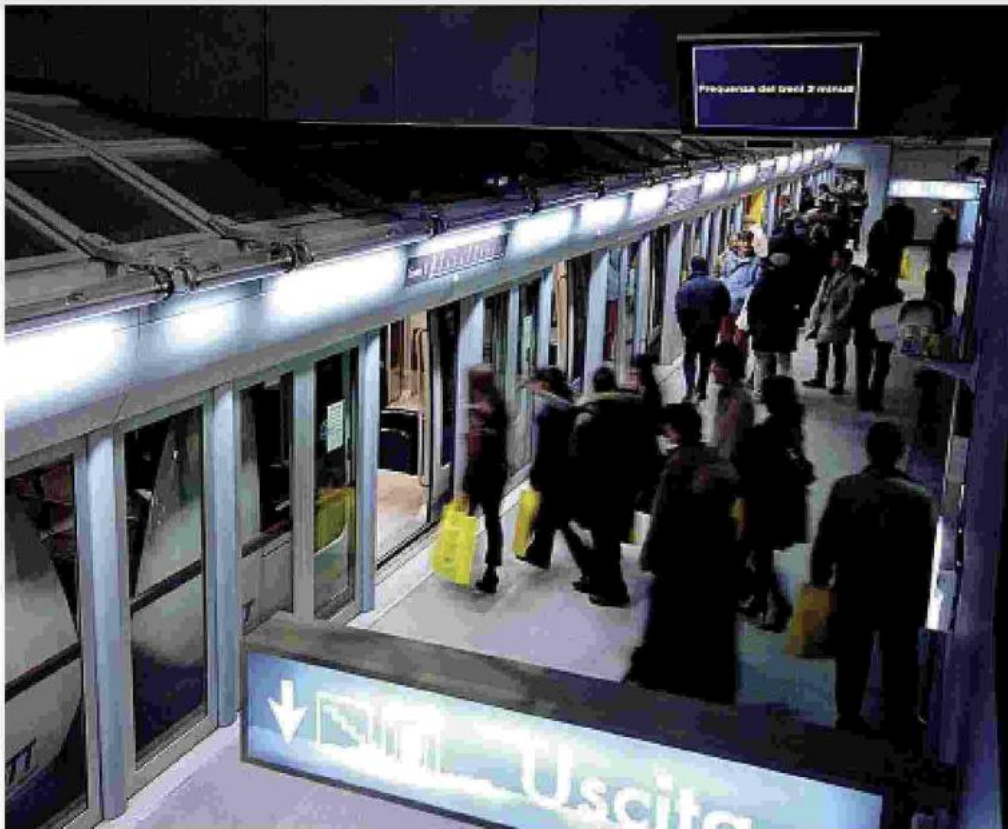
«Una città è attrattiva se è viva a 360 gradi. Non possiamo essere solo una città industriale. Era triste quella Torino che arruolava immigrati per le ferriere. Puntiamo sulla cultura e sugli eventi. Come le finali Atp. Per farlo, però, lavoriamoci insieme in modo costruttivo e intelligente».

Che cosa intende?

«Non possiamo diventare una città degli eventi e non avere un hotel a cinque stelle. Oppure, sognare di attrarre i convegni internazionali e non disporre di un centro congressi, a parte il Lingotto».

È anche un problema di classe dirigente?

«La borghesia illuminata è distante dalla politica. Preferisce il discorso mondano, quello culturale. Mi sembra si preferisca non considerare il rischio di fare la fine dell'Impero romano. Dopo i cinque anni di sonno targati Chiara Appendino, ci stiamo risvegliando. Io all'allora sindaco Chiamparino e oggi all'assessora Chiara Foglietta ho proposto la mia idea: con tremila posti in parcheggi interrati, scavati sotto i corsi o utilizzando le caserme, possiamo liberare dalle auto le strade del centro. E risolvere il problema del traffico e riqualificare l'immagine. Poi, è obbligatorio costruire la seconda linea della metro e agganciarla a un sistema ferroviario metropolitano ottimizzato e sotto un'unica regia».



Chi è



● Il timone dell'ordine degli ingegneri è affidato a Giuseppe Ferro (59 anni)

● È professore ordinario di Scienza delle Costruzioni e già direttore del Dipartimento di Ingegneria Strutturale ed Edile del Politecnico

Prospettive

Per il professore Giuseppe Ferro il rilancio di Torino passa anche da una nuova organizzazione del centro con una serie di parcheggi interrati e le nuove linee della metro

Sul Corriere

«Puntiamo sui giovani e sul capitale umano. Dobbiamo crescere noi, poi cercheremo Milano»

Intervista - Banca d'ingegneria per i volti della politica



Il professor Giuseppe Ferro, ordinario di Scienza delle Costruzioni e direttore del Dipartimento di Ingegneria Strutturale ed Edile del Politecnico di Torino, è stato intervistato dal Corriere della Sera. Ferro ha parlato della situazione dell'ordine degli ingegneri e delle prospettive per il rilancio di Torino. Ha sottolineato l'importanza di puntare sui giovani e sul capitale umano, e di cercare di crescere localmente prima di guardare a Milano.